

INTERVENTO

L'impresa sociale guarda al profitto

di **Stefano Lepri**

La discussione sulle forme di impresa con tratti di socialità si arricchisce di una nuova proposta: nel maxi emendamento alla legge di stabilità al Senato è stato introdotto il concetto di società benefit. È probabile che la Camera lo confermerà, per cui entro l'anno avremo verosimilmente, pur senza innovazione nelle forme societarie, una nuova forma d'impresa che tenga insieme profitto e socialità. E in questi giorni il Senato approfondisce la legge delega sul terzo settore, rivisitando il concetto di impresa sociale. Di qui l'esigenza di prefigurare a grandi linee quadro che ne uscirebbe: almeno sei diverse tipologie con fini, ambiti di attività e incentivi pubblici distinti, pur accomunate dall'intreccio tra esercizio d'impresa e finalità sociali.

Le cooperative sono la forma più diffusa e nota d'intreccio, caratterizzate da forte partecipazione dei lavoratori e vincoli di distribuzione di utili e patrimonio.

Ci sono poi le imprese tradizionali che operano nel campo delle politiche di protezione sociale. Una srl che gestisce una struttura residenziale per anziani non autosufficienti è un modello frequente nei welfare locali, in competizione con le imprese sociali del terzo settore e può remunerare il capitale senza vincoli. Qui il "sociale" è solo il campo d'attività, non il fine.

Siamo poi di fronte a imprese che dichiarano di operare con responsabilità sociale, per le attese non solo dei clienti ma anche dei diversi stakeholders. Da un ventennio almeno la *social responsibility* è assunta a visione d'impresa olistica, capace di perseguire obiettivi anche per la superiore capacità di valorizzare dipendenti e fornitori, rispettare ambiente e comunità locali, assicurare welfare aziendale eccetera.

Le novità possono arrivare con le società benefit, imprese private in grado di fare e distribuire molti utili in campi diversi,

ma avendo pure una o più finalità di beneficio comune. Che non sarebbero un effetto secondario della responsabilità sociale, ma obiettivi almeno pari a quelli economici, fino a rinunciare a buona parte della remunerazione. Si noti che non ci sono incentivi statali, se non quelli eventualmente previsti per qualsiasi impresa profit. L'unico vantaggio sarebbe ottenere una reputazione pubblicamente certificata e riconosciuta che orienti il consumatore a preferire queste società a quelle tradizionali.

Altro è il profilo attribuito all'impresa sociale in definizione al Senato: un ente privato di terzo settore per attività d'interesse generale e utilità sociale e che assume vincoli stringenti nella remunerazione dei fattori produttivi, in particolare del capitale, fino al limite applicato nella mutualità prevalente. Sarebbe quindi una no profit o al più una low profit, realizzabile con ogni forma associativa o societaria e forti vincoli di lock asset.

Infine - ipotesi ancora in nuce, ma se contenuta negli emendamenti in discussione - si configurerebbe la possibilità di un'impresa sociale come ente di terzo settore ma attiva anche in attività estranee a interesse generale e utilità sociale, purché a queste ultime strumentali. Sulle attività non caratteristiche si pagherebbero imposte non agevolate.

In sintesi, il percorso riconosce la stabile collocazione dell'impresa sociale nel terzo settore e prevede prassi e istanze sociali che maturano tramite imprese for profit. L'impresa sociale avrebbe un serio regime vincolistico, campi d'azione delimitati, quindi un *favor*. Avremmo anche graduate esperienze con meno vincoli e requisiti, ma senza gli incentivi delle imprese sociali. È presto per capire il quadro finale, ma forse si stanno aprendo nuove frontiere nella vocazione imprenditoriale.

Vicepresidente gruppo Pd al Senato, relatore

Ddl delega su terzo settore e impresa sociale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

